

Napoli, l'assessore-pm sbatte la porta

● **Lascia Pino Narducci, in rotta con il sindaco da mesi. De Magistris: «Si è accanito con i deboli»**

MASSIMILIANO AMATO
NAPOLI

Se ne va (sbattendo la porta) Pino Narducci, uno dei simboli della «rivoluzione arancione» di maggio 2011, e per Luigi de Magistris il primo compleanno da sindaco di Napoli assume un sapore amarognolo. Perché le dimissioni da assessore alla Sicurezza del magistrato che da pm antimafia ha svelato gli intrecci tra i vertici del centrodestra campano e i Casalesi, e successivamente ha sollevato i veli dal cosiddetto «si-

stema Moggi», pesano tanto. In tutti i sensi. Pesano politicamente perché, con esse, si chiude (decisamente male) la prima fase del governo de Magistris. Pesano dal punto di vista dei rapporti umani, perché giungono al termine di un periodo di gelo tra i due, che nemmeno si parlavano più da settimane. Pesano, infine, dal punto di vista del programma sul quale un anno fa de Magistris riuscì a convincere la maggioranza degli elettori napoletani, stipulando una sorta di patto d'onore con loro. Narducci ha testardamente interpreta-

to l'anima «giacobina» della giunta, ritagliandosi il ruolo di «coscienza critica», spesso prendendone apertamente le distanze: la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la transazione con la Romeo spa di Alfredo Romeo, che gestisce il patrimonio immobiliare del Comune. Ma, da più di due secoli a questa parte, i giacobini durano poco, a Napoli. E non poteva durare di più Narducci, che le voci di dentro di Palazzo San Giacomo davano in uscita da tempo, anche perché insofferente del ruolo assunto da Claudio de Magistris, fratello del sindaco, sulla carta staffista «a costo zero», in realtà deus-ex-machina delle maggiori iniziative di promozione culturale. In rotta di collisione con il suo ex collega di toga Narducci ci

è finito su quasi tutti i più importanti provvedimenti: dalla pedonalizzazione del lungomare, alla linea, giudicata «troppo morbida», in materia di abusivismo commerciale. Fino allo scontro sui compiti d'istituto della Polizia municipale, alla quale Narducci avrebbe preferito affidare maggiori funzioni di prevenzione e repressione del crimine. Tutto il disagio covato per mesi, il magistrato (che non si è mai dimesso dall'ordine giudiziario, e all'atto della nomina si beccò una reprimenda del Capo dello Stato, venendo poi proscioltto dai proibirvi dell'Anm) l'ha illustrato ieri nella lunga lettera di dimissioni. La risposta di de Magistris è stata durissima. Dopo essersi detto «deluso e dispiaciuto», il sindaco ha affondato la lama: «L'avevo

scelto perché garantisse all'amministrazione di essere totalmente impermeabile al crimine organizzato e alla corruzione, lavorando sul tema dei contratti e delle gare. Ma non ho registrato significativi contributi da parte sua, tanto che personalmente sto operando per introdurre cambiamenti fondamentali su tale fronte. Doveva realizzare una struttura efficace contro corruzione e malaffare ma non ha portato risultati». Poi il colpo di grazia: «Spesso è accaduto che declinasse la politica non come risoluzione dei problemi volta alla tutela dei più deboli nell'orizzonte della legalità, ma come cieca intransigenza e furioso formalismo della norma, paradossalmente accanendosi con i più deboli».

Persona e diritti Ora il Pd ha una base comune più solida

Concordo con Pier Luigi Bersani che il documento sui diritti, varato dalla commissione presieduta da Rosy Bindi, «è una base di altissimo profilo che ci mette in grado di inquadrare le decisioni che dovremo prendere». Bisogna ricordare infatti che il mandato assegnato al gruppo di lavoro non era quello di elaborare proposte di legge, ma definire finalmente una matrice culturale non semplicemente «ibrida», ma «comune», in cui possano riconoscersi i militanti e gli elettori del Partito democratico.

Un lavoro non facile perché, non dimentichiamolo mai, il Pd non è un partito creato in un laboratorio politologico attorno a un manifesto predisposto da qualche ottimato sceso da Marte, ma è nato nel fuoco di una dura battaglia politica, in cui si confrontano progetti politici alternativi di governo della modernità. Si ricobbe sin dall'inizio che su alcuni temi si sarebbe dovuto lavorare ancora per cercare una sintesi, non di mera mediazione, ma di chiara indole creativa, insomma un passo in avanti rispetto al passato. L'idea era, ed è, quella di mettere in dialogo i diversi approcci culturali e antropologici presenti nel partito per ricavarne un «prodotto culturale» nuovo su cui, come ho già detto, ognuno possa non soltanto riconoscersi ma anche sentirsi arricchito e aiutato ad allargare il proprio orizzonte di partenza.

Un compito non facile. All'inizio non era garantito l'esito e, se giudichiamo la qualità della nuova «carta dei diritti», possiamo dire che il tentativo è riuscito. Nel documento non ci sono infatti né reticenze né rinvii.

Si poteva fare di più? È sempre possibile fare meglio, ma io penso che sia stato fatto molto, al punto da sorprendere tanti osservatori esterni che non sono soliti fare sconti al Pd, o altri che non sono più abituati ad attendersi dai partiti prodotti culturali solidi e innovativi. Mi piacerebbe che, almeno in questa fase, non fossimo proprio noi a svalutare ciò che siamo stati capaci di fare, anche solo dimostrando di non cogliere gli elementi di novità pressoché «unica» nella pubblicistica di partito. Fare cultura, fondare un pezzo tanto delicato e difficile di sostrato culturale, non è frequente, soprattutto in un tempo in cui anche la politica si sta abituando a pensieri istantanei e immediati, cioè privi di mediazione con ciò che ci circonda e ciò che ci attende.

L'INTERVENTO / 1

PIERLUIGI CASTAGNETTI
DEPUTATO PD

I principi della nuova «carta etica» saranno punto di riferimento per l'apertura del dibattito pubblico e per future iniziative legislative

Il lavoro della commissione Bindi costituirà, infatti, non soltanto una base per successive iniziative legislative che vogliano intrecciare e rispondere alle domande nuove sul piano dei diritti, ma un lessico culturale ed etico contemporaneo attorno a cui formare classi dirigenti post-ideologiche, e far discutere tutta la società. Sottovalutarne o snaturarne il significato sarebbe grave errore.

Dopo e con questo documento potremo dialogare, infatti, anche nei gruppi parlamentari con minori reciproche diffidenze, potremo guardarci negli occhi e considerare soluzioni anche diverse agli stessi problemi, poiché tutti si parte da una nuova base comune, e non più da precedenti ideologie e preconcetti.

Se tutti noi riconosciamo oggi la centralità della persona, l'unità indiscutibile fra corpo e personalità del soggetto umano, il valore essenziale della famiglia come cardine sociale non a caso voluto dalla Costituzione, la inviolabile e assoluta importanza della vita umana, la conciliabilità indiscutibile fra il diritto all'uguaglianza e il riconoscimento delle differenze, e se tutti insieme ribadiamo il valore della laicità come approccio mentale ai problemi oltre che come contesto istituzionale e formale in cui dare soluzioni agli stessi, se tutto ciò accettiamo come patrimonio comune, il Pd avrà realmente fatto un passo in avanti importantissimo nella definizione della propria identità.

Un patrimonio che comprende anche il riconoscimento e il rispetto delle ulteriorità e delle diversità che ancora permanessero tra noi e che rappresenterebbero, a quel punto inevitabilmente, solo un «residuo» e non un'alterità radicale.



IL CASO

Bindi: non previsti dalla Costituzione i matrimoni gay

«Ci atterremo ai contenuti della Costituzione e a una consolidata giurisprudenza che non prevede il matrimonio per le coppie omosessuali. Sulla scia del lavoro fatto escludo che il programma del Pd conterrà questa proposta», dice Rosy Bindi in una intervista ad Avvenire. Ma precisa: «Avvertiamo il dovere di regolare unioni di fatto e di individuare, senza confusioni con la famiglia fondata sul matrimonio, i diritti e i doveri personali che ne derivano». A distanza, però, il presidente Arcigay, Paolo Patané, contesta: non è vero che la Costituzione «non prevede» il matrimonio gay: non c'è alcun «impedimento» in merito, «quello di Bindi è un rifiuto ideologico».

Non è più tempo di ambiguità È necessario scegliere

Ho partecipato a tutte le riunioni del comitato diritti del Pd presieduto da Rosy Bindi in questo anno, così come lo hanno fatto in molti. Ma non tutti; chi lo ha fatto ha dimostrato una volontà vera di confrontarsi. A partire dal professor Nicoletti, l'estensore del testo, che ringrazio. Il dibattito all'interno del comitato è stato vero per molti di noi, sincero, a volte duro e per molti, non per tutti, figlio di una grande onestà intellettuale. I componenti venivano da storie e anche da esperienze diverse. Erano presenti professori universitari tra cui Aldo Schiavone e Claudia Mancina, che è una dirigente del Pd ed è stata a lungo parlamentare, Luigi Manconi, anche lui politico di lungo corso, dirigenti politici come Ettore Martinelli e poi tanti di noi che oggi siedono in Parlamento, come Barbara Pollastrini, Ignazio Marino, Gianni Cuperlo, Marina Sereni, Margherita Miotto, Pierluigi Castagnetti.

Sensibilità diverse, ma unite dall'appartenenza a un partito e con la volontà comune di costruire una idea di società, di comunità, rispondente ai sogni e ai bisogni di cittadini e cittadini.

Una volontà non priva di ostacoli, ma la volontà è già una buona cosa.

A volte nel confronto tra noi ci siamo arenati, a volte abbiamo avuto la sensazione di non farcela a costruire una posizione comune, a volte ci siamo sentiti più vicini.

In molti interventi apparsi in questi giorni su questo giornale e su altri, ricorre l'espressione «passo avanti». Mi viene un po' da sorridere e mi viene da rispondere: e ci mancherebbe altro! Dovevamo fare passi indietro? Siamo stati chiamati appunto per fare passi avanti, cari amici e amiche. Siamo stati chiamati per stabilire un percorso, per tracciare una strada, per formulare principi dentro i quali un grande partito progressista dovrà dare risposte al grande tema dei diritti civili e delle libertà.

E qui viene il punto; il documento, nella sua filosofia, ha il grande limite di essere un testo «col freno a mano tirato». Non è coraggioso, ed essere coraggiosi, per favore, non vuol dire essere estremisti, laicisti, ma essere chiari, risoluti, e avere nel cuore e nella testa la volontà di costruire un Paese migliore, migliore per tutti. Vuol dire avere a cuore la laicità delle istituzioni, vuol dire non volere lo Stato etico, ma volere etica nella politica. Lo ha detto anche Bersani nella sua intervista di domenica su questo

L'INTERVENTO / 2

ANNA PAOLA CONCIA
DEPUTATA PD

Serve più coraggio e questo non significa essere estremisti, ma dare risposte chiare al Paese su temi come quelli che riguardano le unioni omosessuali

giornale: c'è bisogno di decisioni più coraggiose rispetto al documento. E su un punto mi voglio soffermare per spiegare meglio la mia posizione. L'ho detto esplicitamente nell'ultima riunione e lo ripeto da sempre (e lo stesso Nicoletti ha dovuto riconoscerlo): non siamo riusciti a sciogliere il nodo politico della distanza che, in questo anno di lavoro, ha diviso me e un gruppo di altri da Rosy Bindi e altri: io sono favorevole ai matrimoni omosessuali e lei è favorevole ai Dico, ovvero ai diritti individuali.

Fino all'ultima riunione ho sollevato la questione insieme ad altri, supportata dalle parole di Bersani: bisogna riconoscere le coppie omosessuali e dare diritti e doveri alle coppie.

In quel testo non è scritto chiaramente, anzi c'è scritto altro.

Per questo non ho condiviso il fatto che sia stato licenziato così.

Non a caso Rosy Bindi domenica su Avvenire sosteneva che bisogna riconoscere i diritti individuali. Non solo, affermava di essere «scientificamente» contro le adozioni gay! Ma che libri ha letto? Lei ci legge questo? Allora io ci leggo che si può fare il matrimonio omosessuale e le adozioni. No, cari amici e care amiche, non è questo il metodo e alla presidente Bindi l'ho sempre detto. Ora il nodo è esattamente questo, nodo tutto politico. E il Pd ha il dovere nelle sue sedi assembleari di sciogliere questo nodo, come altri presenti in questo documento. Noi dobbiamo fare proposte chiare al Paese, su questo come su altri temi; è finito il tempo delle ambiguità. È il tempo delle scelte e se questo tempo comporterà discussione, dibattito politico all'interno del partito, ben venga, tutta salute. E alla fine democraticamente su quelle scelte ci conteremo.